

TEMPI SUPPLEMENTARI – Film che non vogliamo perdere

Sabato 19 marzo 2022 ore 17

*“La storia di Richard Jewell mi ha attratto perché parla di una persona qualunque, un uomo comune, che non è mai stato accusato, ma è stato perseguitato in tutti i modi. C’era la fretta di trovare il colpevole e lui non aveva alcuna possibilità di sfuggire alle accuse e per molto tempo, molto ingenuamente, non si è reso conto che invece doveva salvarsi. Ecco perché ho voluto fare questo film: per risanare l’onore di Richard, un uomo comune, che aspira a fare il poliziotto per dedicarsi all’umanità e che per aver fatto un gesto eroico, deve pagare un prezzo troppo alto”. Clint Eastwood*

**Richard Jewell**

di Clint Eastwood con Paul Walter Hauser, Sam Rockwell, Kathy Bates, Jon Hamm, Olivia Wilde  
Italia 2019, 129’



(...) Richard Jewell è forse l’ultimo, spiazzante, protagonista del Pantheon che il regista americano ha dedicato agli eroi invisibili. Quelli pronti a morire per il proprio Paese senza battere ciglio, che camminano nella folla, senza che nessuno lo sappia o possa riconoscerli. Ecco quindi un uomo sovrappeso e malato, che sogna di diventare poliziotto. Il volto e la fisionomia non lo aiutano (il bravissimo Paul Walter Hauser), eppure la sua missione è salvare e proteggere la gente. È la ragione di vita di questo ragazzino che abita ancora con la madre (ottima anche Kathy Bates).

Un fatto di cronaca rispolverato da Clint Eastwood, che stavolta punta la pistola contro le storture dei media e l’incapacità dell’FBI. Dopo vari lavoretti, Richard diventa l’addetto alla sicurezza dei Giochi Olimpici estivi di Atlanta. È il 27 luglio 1996. Scopre uno zaino nascosto sotto una panchina. Lancia l’allarme e la polizia cerca di allontanare le migliaia di persone, non abbastanza in fretta, perché la bomba esplose ma grazie a Richard si salvano in molti e i danni collaterali sono ridotti. Eroe per un giorno, anzi tre. (...) Poi, l’inferno. (...) Per tre lunghi mesi Richard sarà considerato un terrorista. (...) Quando le accuse cadranno, anche per la bravura dell’amico e avvocato Watson (Sam Rockwell, sempre sorprendente), per lui non sarà più lo stesso. L’infamia, il sospetto, gli resteranno appesi, come l’uniforme da poliziotto, infine conquistata. Un film potente, efficace e molto amaro.

**Marina Sanna – Cinematografo**

“Fatti guardare”: è l’ultima cosa che Watson Bryant dice a Richard Jewell. Ma Jewell, come al solito, non sembra capire. Almeno non del tutto. Se ne sta là, dietro il suo bancone di poliziotto di provincia, con lo sguardo da tontolone pingue. Sì, quel “fatti guardare” assomiglia a un tenero commiato, il tentativo di trattenere ancor un istante l’immagine di quell’amico improbabile, finalmente fiero di essersi guadagnato la sua uniforme di tutore dell’ordine. Ma non è solo questo. Forse anche noi non abbiamo capito bene, ma ci pare che quella di frase di Watson riassuma il senso dell’assurda vicenda di Jewell, che nel tempo di un batter d’occhi si ritrova a compiere tutto il possibile arco di trasformazione del personaggio. L’anonimo grassone scopre lo zaino con l’esplosivo al Centennial Park di Atlanta, fa partire i protocolli per la messa in sicurezza della zona, evita una strage e diventa eroe. Ma, poi, proprio perché soggetto “strano”, risponde al tipo dell’attentatore solitario e si tramuta in un potenziale nemico pubblico numero 1.

Il vettore di questa trasformazione improvvisa, ciò che attraversa tutto il punto della questione, umana, morale, politica, è proprio il modo in cui si viene guardati. J, il mostro di Atlanta... monstrum... Affare che riguarda la psicologia dello sguardo e dell’opinione pubblica, si dirà, ma ancor più la trama di potere che si intreccia intorno alla visione e alle narrazioni che ne conseguono. Chissà, se Jewell avesse avuto una vera uniforme, suo sogno da sempre, che immagine avrebbe restituito di sé? Se fosse stato alto, bello, biondo? Alla fine, può darsi che la nostra posizione nel giardino del bene e del male dipenda solo dagli altri, dal modo in cui gli altri ti vedono e ti etichettano. (...)

**Aldo Spiniello – Sentieri selvaggi**

Nel grande mare/marasma delle storie vere od esemplari che l’immensa cronaca americana, famelica e pasciuta, cattura pescando o altrimenti, quando serve, inventando, Clint la roccia (38 film da regista!) estrae sempre materiale per riflettere e ricamare su quello

che è uno dei temi chiave del suo operare, il rapporto spesso aspro e ingiusto tra individuo e istituzioni, ovviamente schierato sempre dalla parte del singolo, magari sino all'oltranzismo. Uno schema polemico già evidente in *Sully* che ora nell'amaro caso di Richard Jewell diventa manifesto. Ma la sua grande bravura, di cineasta marpione e quasi neo-classico (per l'attenzione alla sintassi dei grandi maestri e artigiani di Hollywood) sta nel porre (qui) lo sguardo/macchina da presa quasi sempre all'altezza/ridosso delle persone-personaggi.

La preziosità e il valore artistico di questo film pregevole (...) infatti non sta nel seguire i codici del thriller (...) o nei roveli del dramma giudiziario (...), quanto proprio nella attenzione, persino sentimentale, quando rivela gaffes e limiti della personalità del protagonista. È la storia della profonda "ingiustizia" che subisce un goffo uomo qualunque, un piccolo grande eroe obeso (il caratterista Paul Walter Hauser, sovrappeso e fragile, una vera rivelazione), improvvisamente defraudato del ruolo di difensore della giustizia cui ha sempre aspirato ("il mio sogno è proteggere la gente") e additato come mostro. Con l'angoscia straziante di una madre normale (splendida Kathy Bates) e l'aiuto di un avvocato apparentemente un po' superficiale (Sam Rockwell) ma in realtà efficiente e soprattutto amico. Dalla parte dei "cattivi", a rappresentare il modo sbagliato (...) di agire dei poteri forti/istituzioni – governo e media – che si credono onnipotenti e insindacabili, un agente cinico da manuale e una giornalista arrivista, altrettanto cinica da manuale anche se poi questa sembra pentirsi versando una lacrima autoassolutoria.

Un film impeccabile nel suo asciutto intimismo, adulto nella sua scorrevolezza, nella chiarezza delle sue intenzioni, nel rispetto del realismo e della psicologia dei personaggi. Curioso e un po' amaro che solo la Bates abbia ottenuto la nomination agli Oscar, perché non capita spesso che il cinema americano proponga storie così ben strutturate (...).

**Massimo Lastrucci – Ciak**

(...) Jewell in poche ore passa da eroe a terrorista. A questo punto il film (che racconta una storia vera, ricordiamolo) si trasforma in un giallo e Eastwood segue le tracce di Hitchcock. Perché lo spettatore conosce benissimo la verità, ha visto il vero terrorista abbandonare lo zaino, sa che Richard è del tutto innocente: così non gli resta che scoprire se la verità verrà mai a galla e condividere con Jewell l'odissea in cui l'hanno gettato una stampa che vive solo di notizie urlate e dei funzionari preoccupati solo di far bella figura. Clint (...) prende le parti del sospettato e ne mostra tutte le debolezze, gli sfoghi con la madre, le ingenuità, i passi falsi. Ma per fortuna ha trovato l'avvocato giusto, il coriaceo Watson Bryan (Sam Rockwell).

La forma hitchcockiana, però, non può mascherare lo spirito eastwoodiano, quello del singolo che si trova all'improvviso a combattere contro un ostacolo inaspettato, contro chi sembra più grande e (apparentemente) meglio organizzato. È in questi frangenti che l'uomo amato da Eastwood sa far ricorso a tutte le sue risorse e dimostrare il proprio coraggio. Anche se questa volta il «nemico» ha la faccia di alcuni dei capisaldi dell'american way of life: da una parte la stampa e dall'altra chi dovrebbe assicurare la sicurezza interna. Chi incarna la Libertà e chi la Legge. Alla fine la Verità trionfa (è la cronaca che ce lo dice) ma ne esce acciaccata e per niente in salute.

**Paolo Mereghetti - Corriere della Sera**

Un cineasta che per una vita ha diretto e interpretato eroi, spesso non pulitissimi, alle volte non allineati, altre molto coerenti con il mondo intorno a loro, da circa 6 anni si sta dedicando a raccontare eroi veri, persone che si sono davvero trovate in situazioni pericolose e che hanno salvato vite, oppure ne hanno prese molte come richiedeva la loro missione. Gente che ha fatto il proprio dovere quando non era semplice farlo. E le loro non sono mai belle storie. *American Sniper*, *Sully* e *Ora 15:17 – Attacco Al Treno* sono tutte storie di persone che cercano di sopravvivere allo statuto di eroe. E così *Richard Jewell*. (...)

C'è non poco patriottismo dietro Richard Jewell, ovviamente, è un eroe dai tratti americani che l'America non riconosce. Il protocollo è sempre lo stesso: dopo l'atto eroico arrivano le lodi della gente e dei media e poi la persecuzione. Eppure in tutti questi resoconti di eroi trattati più o meno male dai media e dallo stato c'è un tale amore per "gli americani che fanno gli americani", che è la più alta forma di patriottismo. L'affetto che esce da ogni inquadratura che Eastwood dedica a questo americano piccino che vive con la madre in una piccola casetta umile e ha ambizioni umili è così onesto e sincero che davvero sembra l'unico modo accettabile di esercitare il patriottismo al cinema ed è di gran lunga la parte migliore del film, il vero fine di tutto. Non tanto raccontare un'ingiustizia e un Davide contro Golia, ma guardare da vicino l'ordinaria semplicità di americano che fa l'americano. Voler bene ai propri connazionali.

Tutti i film che raccontano personaggi molestati dallo stato o dai media tendono a dipingere in toni dorati la loro quotidianità e la loro vita domestica, lo fanno per dare più effetto poi alla molestia. Ma diamine qui c'è un amore per le piccole cose che è al tempo stesso pazzesco e mai flagrante. Come si fa, in risposta, a non voler bene a questo film dolce e duro al tempo stesso?

Certo non tutto tutto gira bene, alcuni snodi della trama sono rapidi, sempliciotti e tirati via, ma il punto non è quello. È semmai il sentimento di fiducia tradita, come una persona che si fidava così ciecamente delle istituzioni e delle forze dell'ordine venga da queste fregato continuamente. Lo snodo che il film ripete più volte, su cui insiste e passa di continuo è infatti come Richard Jewell in diverse occasioni abbia aiutato l'FBI ad incastrarlo perché li rispettava e non pensava potessero essere malintenzionati.

E certo, il finale cerca la lacrima facendo anche commuovere a bella posta il protagonista con smaccata ruffianeria.

Ma se c'è un film che possiamo dire che si è guadagnato il diritto ad essere ruffiano dopo due ore rette e asciutte, beh questo è *Richard Jewell*.

**Gabriele Niola – Bad taste**

